



## PAESI DI ZOLFO

Anno 4 n. 7

15 dicembre 2003

# SOMMARIO

LA CHIESA DI FORMIGNANO DI P.P. MAGALOTTI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
NEL RICORDO DEI NOSTRI SOCI DEFUNTI - P.P.M.	" 2
FIAMME NELLA MINIERA DI MARCINELLE - P.P.M.	" 3
UN UOMO VENUTO DALLA MINIERA - ENNIO BONALI	" 7
RICERCA MINERALI DI ZOLFO -	" 7
BORATELLA E DINTORNI DI P.P. MAGALOTTI	" 7
<b>LIBRI CONSIGLIATI:</b>	
"IL SERGENTE NELLA NEVE" DI MARIO RIGONI STERNA CURA DI LUIGI RICEPUTI	" 10
AUGURI BUONE FESTE	" 12

## LA CHIESA DI FORMIGNANO

*Di Pier Paolo Magalotti*

Ci siamo trovati, domenica 7 dicembre, a Formignano per la festa di S. Barbara: prima in Chiesa per la S. Messa in ricordo dei minatori defunti e poi al circolo per il tradizionale pranzo. Tutto è andato "bene", nonostante la forte scossa di terremoto, valutata pari al sesto grado della scala "Mercalli", che alle 11,15 ci ha fortemente spaventati durante la funzione re-

GIORNALE - NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

ligiosa.

Vorrei soffermarmi ed attirare l'attenzione degli amici, che leggono queste pagine, sullo stato di insicurezza della Chiesa di Formignano e che già ebbi occasione, in un altro numero di questo giornale, di parlarne.



*Chiesa di Formignano - soffitto.*

La precarietà, che risulta visibile dalle crepe nel soffitto ed in parte nelle strutture murarie, dà un senso di abbandono che fa male ai

tanti che hanno sempre visto, nella chiesetta dei minatori, un punto di riferimento. Lì si sono celebrati tanti riti sia gioiosi sia tristi che hanno contrassegnato la vita di tanti formignanesi. Finalmente espletati i tempi burocratici per avere, **in parte**, i contributi dagli enti preposti (*qui occorre esprimere riconoscenza a padre Giuliano Tisselli di Roma, ma formignanese di nascita, che ha portato il problema nelle segrete stanze del Vaticano!*), avute le autorizzazioni dalla sovrintendenza delle Belle Arti di Ravenna, i permessi vari, anche, per ristrutturare la canonica, si è arrivati alla partenza del lavoro. I tre quarti dell'intero ammontare della spesa per l'intervento sono stati trovati, ed è già tanto, manca il famoso quarto e cioè 50.000 euro circa. Certamente la piccola comunità di



\*\*\*\*\*

## FIAMME NELLA MINIERA DI MARCINELLE .

*Di Pier Paolo Magalotti*

La tragedia della miniera di Marcinelle in quell' 8 agosto 1956, che portò alla morte di 262 minatori, di cui 136 italiani, è arrivata come sceneggiato nella nostra televisione. In molte famiglie, nelle due serate di trasmissione (23 e 24 novembre scorso), è entrata la miniera e le storie di emigrazione, di emigranti, in specialmodo, dal nostro profondo Sud. Si sono dipanate, prima della tragedia immane, storie di vita comune, storie di coppie in crisi come nei fotoromanzi classici o nelle "soap opera" di importazione, che, penso, abbiano poco a che fare con quella realtà e con quel periodo. Uno sceneggiato che ha lasciato poche emozioni e quindi poca credibilità. D'altronde per fare audience oggi, per avere un folto seguito di pubblico occorre, così dicono i navigati esperti di comunicazione, caricare l'evento di fronzoli, spesso melensi, che consegnano il fatto **vero** in una posizione quasi secondaria. Avrei desiderato vedere un film - denuncia, un documento che spiegasse come e perché si arrivò a quella tragedia di Marcinelle, che fu anticipata da un lungo elenco di altre sciagure con decine e decine di vite umane sacrificate per l'insicurezza di quelle miniere di carbone. Insicurezza conosciuta anche dalle nostre autorità governative di allora, che, pur di assicurare quel flusso di carbone alla nostra nazione, abbandonarono decine di migliaia di nostri connazionali ad una sorte, che fu intrisa di incidenti, di silicosi, di morti premature. Come non ricordare la sciagura nella miniera di Quaregnon del 26 settembre 1953, in cui perirono 12 minatori ? Titolava il giornale "La raccapricciante fine dei dodici minatori, determinata dall'insufficienza dei "fermi" all'ascensore ?. I lavoratori ed ogni

persona ben nata invitano a mettere fine alle inammissibili lungaggini volute per effettuare le inchieste."



*Canali Rotildo*

In quella sciagura perse la vita un giovane borellese, Canali Rotildo, padre di due ragazzine. Alla fine della seconda guerra mondiale, il Belgio, che disponeva di ingenti risorse minerarie di carbone, non trovava sufficiente mano d'opera locale per sfruttare questa ricchezza. Venne lanciata allora la "**battaglia del carbone**". L'Italia, al contrario, aveva un impellente bisogno di carbone ed era nell'impossibilità di assicurare un lavoro a tutti. Il 23 giugno 1946, vennero ratificati gli accordi fra il governo italiano e quello belga che prevedeva di destinare 50.000 operai italiani alle miniere del Belgio. In cambio sarebbero arrivate, ogni mese, in Italia 2.500 tonnellate di carbone per ogni 1000 operai inviati.

Nacque in quel 1946, in Belgio, un giornale, il "**Sole d'Italia**"<sup>3</sup> per i tanti nostri emigranti. Da quel giornale si possono ricavare notizie dettagliate sulla vita, sui problemi delle migliaia di nostri giovani emigranti senza lavoro, che salivano su quei treni della "speranza" verso il Belgio. Provenivano, per la maggior parte, da paesi di campagna, tantissimi erano analfabeti ed accettavano, senza comprenderne appieno il significato, il contratto di lavoro proposto e che conteneva clausole assai vincolanti per il lavoratore.

Da contadini si improvvisavano minatori, una volta giunti a destinazione li aspettava "il ghetto italiano" fatto di baracche di legno o di lamiera, residui dei campi di concentramento usati dai tedeschi nel corso della guerra. In un secondo tempo, grazie all'interessamento

<sup>3</sup> Dietro questo battagliero giornale vi era l'associazionismo cattolico, le ACLI in particolare; nel 1946 uscirono due numeri 0. Il fondatore fu Umberto Stefani di Capannoni, provincia di Lucca.

dei sindacati, arrivarono interi nuclei famigliari, pure loro alloggiati, come il capofamiglia, in questi ghetti prossimi alla miniera, dove le strade non avevano un nome ma un numero.

Nel 1951 vennero prodotti ben 30 milioni di tonnellate di carbone nei 154 siti minerari. Nello stesso anno su un totale di 119.000 minatori impiegati in "fond", cioè sottoterra, nelle miniere belghe ben 49.000 erano italiani.

In una lettera diplomatica, del 23 dicembre 1948 e spedita dalla nostra ambasciata in



*Minatori italiani prima di entrare nel "pozzo".*

Belgio, venivano elencate delle problematiche relative ai nostri emigranti. Fra l'altro : "...Nel corso dell'anno si è potuto giungere alla definizione del problema dei minatori **in rottura** <sup>4</sup> di contratto in quanto la polizia belga li **riteneva passibili di arresto** e che ora presentandosi alle amministrazioni comunali sono muniti di un salvacondotto per raggiungere Bruxelles in attesa di rimpatrio.[...] Questioni da risolvere da parte italiana: Gli uffici competenti in Italia non pare rendano chiaramente edotti i nostri operai delle condizioni di vita e di lavoro **al fondo** della miniera e sono troppo corrivi <sup>5</sup> negli accertamenti di idoneità dei candidati all'espatrio."

<sup>4</sup> Il contratto prevedeva per l'operaio un impegno di almeno 12 mesi, rinnovabile alla scadenza, e di restare al servizio della società carbonifera che l'aveva assunto. L'operaio era al corrente che il lavoro veniva svolto esclusivamente in profondità nelle miniere. (art. 2)

<sup>5</sup> Indulgenti.



*Baracche a Maurage.*

Un'altra testimonianza del 13 marzo 1950 di Livio Labor, un dirigente di spicco delle ACLI di quel periodo e divenuto poi uomo politico negli anni '60, definisce "ex campi di concentramento" la vita in baracche dei nostri minatori. Continua "... I campi di concentramento sono disseminati un po' in tutto il paese; quello di Bonfin presso Liegi ha anche il suo bravo capo-campo con tanto di fischiotto e di disciplina. Quello di Clo-Rivaux a Maurage nell'Hainaut è il più ampio di tutti: quella piana cosparsa di polvere di carbone allinea 200 baracche alte non più di 3 metri, pavimentate di cemento, ma con le pareti di legno. Una metà è occupata dalla cucina, l'altra è divisa in due stanzette dove dormono con i genitori i figliuoli di ogni età, accatastati in giacigli non sempre provvisti di materasso. (...)

Accanto a Clos-Rivaux scorre un canale nero e puzzolente, e il campo è unito al paesello vicino da uno stretto sentiero lungo il canale in cui il piede affonda nel fango fino alla caviglia. I figli degli italiani lo devono percorrere più volte al giorno per andare a fare le piccole spese. Il campo era occupato da prigionieri russi, ora al 60% da italiani, specie delle regioni meridionali, e poi dai russi, ungheresi, cecoslovacchi, polacchi, ucraini.

La lettera mette il dito sulla piaga del lavoro minorile nelle miniere. "...In vari pozzi lavorano dei ragazzi anche di 14 anni. Ciò sarebbe proibito oltre che dalle leggi internazionali anche dalle leggi belghe". Denuncia poi i delegati del governo italiano che dovrebbero controllare l'applicazione degli accordi e che sono "...inefficaci e impotenti. Basti pensare che il loro stipendio è tutt'ora

*pagato dalle direzioni delle miniere. (..) Poca è la fiducia dei nostri lavoratori in tale forme di assistenze governative anche perché in tali condizioni non è possibile avere una vera efficacia presso le direzioni delle miniere."*

Anche in fatto di sicurezza le miniere di carbone belghe lasciavano molto a desiderare. Nel 1956, l'anno della tragedia di Marcinelle, più di cento minatori erano deceduti in altre miniere, oltre ai 262 del Bois du Cazier. Il giornale "Sole d'Italia" documenterà queste disastri con puntualità, denunciando la mancanza di strutture idonee a garantire un minimo di sicurezza. Si doveva produrre sempre di più, la minaccia di chiusura di una miniera era sempre incombente, la paura di perdere un posto di lavoro, pur così pericoloso, portava a ritmi esasperati ed a tralasciare ogni cautela.



*La miniera di Marcinelle*

*"Quella mattina, così attacca il suo pezzo il redattore del Sole d'Italia, gli uomini che discesero alle ore sette nel pozzo di Cazier non sapevano che non avevano che pochi istanti da vivere. Erano 278. Ne risalirono 7 indenni e 9 feriti. Gli altri sono morti in una delle catastrofi più risonanti della storia delle miniere belghe. Fra essi, si contano 13 polacchi, 136 italiani, 7 greci, 4 tedeschi, 3 ungheresi, 1 algerino, 1 olandese, 1 francese, 1 inglese e 105 belgi. Il Bois de Cazier è un vecchio pozzo. Se ne incominciò l'esplorazione nel settembre 1822, fino a 400 metri. Nel 1922 si passò a 1035 metri. L'ammmodernamento avvenne assai più tardi. Secondo le versioni sentite, il dramma iniziò mercoledì*

*mattina per la cattiva richiusura di un vagonetto a 975 metri. Sono le 8,15. Quella mattina allo smistamento c'è un italiano, lanetta, che parla poco e male il francese. Il vagonetto trancia un condotto d'olio sotto pressione ed uno dei cavi dell'elettricità da 3.000 volt. L'olio prende fuoco alla scintilla dell'arco elettrico che si era creata e così l'incendio invase il pozzo seguendo le vie d'aerazione. Le porte di comunicazione e che sono state create anche come barriere tagliafuoco sono di legno (sic!) e subito si consumarono. Le gallerie sono invase dal fuoco, il polverino di carbone s'infiama rapidamente, creando il mortale ossido di carbonio. Alle 11,30 i primi soccorsi si mettono in moto. Perché così tardi? Organizzazione deficiente, anzi si rifiutò in un primo tempo l'aiuto di soccorritori stranieri meglio equipaggiati per tali interventi.*

*Il bilancio è pesante: 262 morti, 183 vedove, 387 orfani. Ma prima di conoscere questo bilancio scorsero giorni e giorni d'incertezza, alternati da speranza e da disperazione. (...) Il 13 agosto, dopo sei giorni dall'inizio dell'incendio si raggiunse quota 835 metri e si trovarono 80 cadaveri. Il 18 agosto si poté arrivare a 880 metri. Molte mogli e madri di minatori rimasero per giorni e giorni così inchiodate alle cancellate che sbarravano l'entrata alla miniera. (...) E' inimmaginabile quello che si può scrivere in occasioni simili: senza dubbio lo scritto è inferiore a quello che si prova: Avere davanti agli occhi lo spettacolo di una folla, muta nella speranza di rivedere il loro caro; sentire quelle grida lunghe, rauche e scosse dai singhiozzi; vedere quelle dita aggrapparsi spasmodicamente alle sbarre del cancello, avvinghiare con uno sforzo tremendo il ferro come a volerlo torcere; sentire i singhiozzi sommessi delle donne delle quali certune non hanno più la forza di piangere. Ciò che si prova è difficile come esprimerlo. Tutto è confuso, inquietudine e rivolta, compassione e speranza. La miniera in fuoco, quegli uomini rinchiusi come imprigionati,*

tra muri lambiti dalle fiamme, quel cupo ardere dell'incendio sotterraneo. Quale girandola allucinante: in casi simili tocchiamo al più profondo della disperazione umana, qualcosa che è più del dolore. Ogni mestiere esige evidentemente della dedizione da parte del lavoratore che lo pratica. Tutti lo sapevano: ma la catastrofe del Bois du Cazier è stata così repentina e brutale che ne siamo oltremodo sorpresi da non saperci esprimere meglio. Pensiamo agli altri con una pietà infinita, a quelli che lottano e soffrono fra le fiamme al fondo della miniera senza alcun segno premonitore di salvezza, che implorano l'arrivo dei soccorsi, a quelli o quelle che non vogliono credere il peggio.



*Funerali dei caduti di Marcinelle*

Fra le vittime di Marcinelle anche un romagnolo, il trentacinquenne Terzo Galinucci di Mercato Saraceno.

Le responsabilità della catastrofe nel processo del 1959 non furono trovate anche se: **“La mine de Marcinelle était bien connue comme étant vétuste et dangereuse...”**<sup>6</sup> E poi il simultaneo passaggio dei condotti dell'olio in pressione, dell'elettricità e dell'acqua nello stesso posto era fuori da ogni norma di sicurezza. Il Tribunale, malgrado le tante negligenze riscontrate, non riuscì a condannare la direzione e la proprietà della miniera. Si parlò **“de fatalité, d'enchainement navrant de circonstances”**(di fatalità, di concatenazione spiacevole di circostanze).

<sup>6</sup> La miniera di Marcinelle era ben conosciuta come vecchia e assai pericolosa.

La poesia di **Bruno Ducoli** su **“Marcinelle”** è da richiamare alla memoria:

*Laggiù nel Borinage,  
la terra è nera  
per tutti gli emigranti  
morti in miniera.*

*Sepolti ad uno ad uno,  
complice l'oblio,  
per lor vogliam riscossa  
e non addio.*

*Venuti dalla morte,  
le braccia spente,  
Turiddu e Rodriguez  
Gridan: “Presente !”*



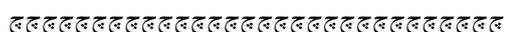
*Cimitero di Marcinelle*

*Morti di Marcinelle,  
quella miniera  
non è più una tomba  
ma una bandiera.*

*Compagno minatore,  
la tua memoria  
riempie di coscienza  
la nostra storia.*

(Pier Paolo Magalotti)

(Documento prezioso da cui si sono ricavate foto e scritti su Marcinelle è il volume **“..per un sacco di carbone”** edito dalle ACLI del Belgio nel 1996. Questo raro libro mi giunse nell'ottobre del 2001 da Werther Soldati, che lavorò nelle miniere di carbone del Belgio. Il sig. Soldati, che non ebbi il piacere di conoscere, era deceduto da poco ed aveva lasciato come sue volontà che il volume venisse dato alla ns. Società. Un ricordo anche per questo minatore.)





**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

**Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 122 fasc. 658.**

Nel gennaio 1876 fu compiuto un furto di zolfo ai danni della Società Natale Dellamore e compagni. Il processo in Corte d'Assise di Forlì iniziò nel 1877. Prima di entrare nel vivo della vicenda, che rispetto ai tanti precedenti episodi, sin qui documentati, non offre, certamente, quegli aspetti di violenza sensazionale, in quanto si è in presenza di un semplice furto di cose, è opportuno vedere il quadro globale in cui la vicenda stessa si è sviluppata. La soc. Natale Dellamore e compagni, conduttrice di alcune miniere di zolfo nel cesenate, in quel periodo era gestita, su iniziativa del Tribunale di Forlì, da una commissione amministratrice che doveva cercare di evitare il fallimento. Questo disastro economico, se si fosse concretizzato, avrebbe portato alla chiusura di alcune miniere e lasciato sul lastrico centinaia di minatori. Ingenti prestiti contratti con la Banca Ulrico Geisser di Torino per Lire 500.000, un'esposizioni di altre 500.000 Lire con la Casa Commerciale Yarak ed Almagià di Ancona e imposte di ricchezza mobile per Lire 11.386 non pagate fecero scattare, appunto, il provvedimento giudiziario. Dai documenti del fascicolo processuale sono emerse alcune notizie interessanti, che forniscono ulteriori tasselli per assemblare quel mosaico della storia delle nostre miniere che piano piano si vorrebbe sempre più completo. Si viene a conoscere che il direttore generale della Società Dellamore, in quel periodo, era Vito Almagià, figlio di Saul, di anni 32. Quindi uno dei creditori più importanti nei confronti della società in questione, proprio l'Almagià, metteva in gioco un suo elemento di punta nel controllo gestionale del gruppo Dellamore. La speranza era quella di riuscire a risanare il forte deficit di bilancio o almeno portare la società in un posizione più presentabile, al fine di trovare nuovi soci e poter avere, quindi, capitale fresco.

Viene poi citata la località di Rio Frati<sup>7</sup>, come sede di uno degli stabilimenti per la raffinazione dello zolfo della Società Dellamore e da dove ebbe inizio la vicenda del furto. L'ideatore del colpo fu un barocciaio certo Giuseppe Navacchia, detto *Maron*, di 33 anni e residente a Cesena. Una piccola curiosità su questo *Maron* è che lo troviamo nel 1908, a 64 anni di età, ancora implicato, assieme al figlio, in un'altra vicenda delinquenziale. Il detto "*il lupo perde il pelo ma non il vizio*" è quanto mai calzante. Un altro dettaglio, che può sembrare trascurabile ma, al contrario, ci da conto di come avveniva il trasporto dello zolfo dalla miniera alla raffineria o alla stazione/porto di smistamento, è essenziale. Sappiamo che un biroccio poteva trasportare circa 11 quintali di pani di zolfo da 52 kg. cadauno e che il prezzo per tonn.ta era, in quel periodo, di £. 180.

Bene, dopo questa digressione, entriamo nella vicenda con la denuncia da parte del direttore Vito Almagià e rilasciata al Pretore di Cesena il 10 febbraio 1876.

*(.) "Dal capo dello stabilimento di Rio Frati, appartenente alla Società Dellamore, Giuseppe Castellucci, seppi che sul finire del gennaio scorso un tal Giuseppe Navacchia aveva avuto un biroccio di zolfo, di pani 21, che invece d'averlo trasportato e depositato, come era suo obbligo, nel magazzino centrale della società in Cesena, lo aveva trasportato a Forlì e se ne era appropriato. Dallo stesso seppi che il Navacchia nel mattino di venerdì 23 gennaio erasi presentato al magazzino addetto al magazzino centrale, Brunelli Giuseppe. (...) Informato di tutto quanto sopra chiesi conto al Brunelli di quel biroccio di zolfo e della bolletta relativa. Seppi che la bolletta l'aveva avuta dal facchino Perotti Giuseppe, soggiunse peraltro che egli non aveva visto scaricare quel zolfo. Interpellato da me il Perotti ebbe ad ammettere di aver consegnata al Brunelli la bolletta e di aver scaricato il biroccio. E' un fatto però che al mio contabile Temistocle Malatesta il Perotti disse di avere bensì ricevuta la bolletta, ma*

<sup>7</sup>La frazione Rio Frati è posta lungo la provinciale fra Borello e San Carlo, sull'omonimo fossato.

*di non avere scaricato ne visto scaricare quel biroccio. Questo dichiarai all'ufficio del Delegato di pubblica sicurezza e nello stesso giorno vennero arrestati sia il Perotti che il Brunelli. Visto che soltanto il magazziniere Brunelli aveva obbligo di ricevere le bollette dello zolfo che arrivava al magazzino e verificarne il deposito, per cui è indubitato che egli non eseguì l'obbligo e lasciando che la bolletta di cui trattasi venisse ritirata dal Perotti, senza poi verificare che il relativo biroccio era stato scaricato. E' un fatto che non lo fece in quanto il carico di zolfo fu trovato e sequestrato a Forlì. Ho inteso che quel biroccio fu trasportato a Forlì da un certo "Bugia" su incarico del Navacchia. Io non so a chi il Brunelli abbia consegnata la bolletta d'arrivo e l'altra per il pagamento del trasporto di quel biroccio di zolfo. (...) Il biroccio di zolfo era di peso di circa una tonnellata e del valore di £.180."*

Il verbale delle indagini della polizia, subito effettuate, ci consegna ulteriori notizie:

*"...il noto Navacchia Giuseppe, birocciaio, ammonito come esperto in reati di furto e più volte condannato, sabato 22 gennaio partì da Rio Frati dopo che il pesatore, Marcello Fanticini, gli consegnò un biroccio di zolfo, distribuito in 21 pani e del peso di kg.1134 affinché lo consegnasse, come da bolletta n°107, alla stazione di Cesena e come di consueto al magazziniere Brunelli. Nonostante che il Navacchia giungesse in Cesena in ora congrua alla consegna fermò il biroccio fuori la Porta Fiume presso la sua casa e facendo credere che avrebbe fatto la consegna nella veniente mattina. Invece si incontrò con tal Casadei Leopoldo, detto "Bugia", facchino dell'Ospedale di Forlì e concertò il trasferimento dello zolfo. Sulla mezzanotte il Casadei, previo promessa di danaro, venne inviato col biroccio di Navacchia e tirato da tre bestie a Forlì. Il carico doveva essere consegnato a tal Signorini Santino, che ha rimessa fuori la porta di S. Pietro, sulla via che conduce a Ravenna. Il carico di zolfo veniva puntualmente consegnato e sistemato nel*

*sottoscala della rimessa del Signorini. Questi provvedeva nella mattinata del 23 a telegrafare a tal Lombardi di Rocca San Casciano onde si recasse a Forlì a riceverlo. (...) Il Navacchia in acconto di ricompensa nel mercoledì 26 elargì £.3 al Casadei, dicendogli che tutto era andato bene e che la bolletta ormai era stata pagata. Infatti il Navacchia nel detto 23 consegnò la bolletta soltanto e senza lo zolfo a tal Peretti Giuseppe, facchino al magazzino della Società e questi la passò al magazziniere Brunelli che la confuse colle altre, rilasciando al Navacchia ricevuta del zolfo non consegnato, e ciò perché sciente esso pure come il Peretti e con lui complice della consumazione del reato commesso dal Navacchia.*

Con altro verbale dell'ufficio di polizia di Forlì del 2 febbraio 1876 si arriva all'individuazione dove è nascono il carico di zolfo e chi l'aveva acquistato. Si viene a conoscenza pure che il Navacchia altre volte era stato implicato in furti di zolfo:

*"(...) Si procedeva ad una perquisizione nello stallaggio della Ricci Colomba ved. Signorini allo scopo di rinvenirvi n.21 pani di zolfo che un tal Navacchia si appropriò in danno della ditta Dellamore. In effetti venivano rinvenuti e collocati in un sottoscala i 21 pani di zolfo. Veniva subito posto sotto sequestro ed interrogato lo stalliere Orsini che dichiarava: Tale zolfo venne depositato nella stalla da circa otto giorni da un birocciaio di Cesena che conosco solo con il soprannome di "Maron". Il giorno dopo al deposito fatto, lo stesso "Maron" si presentò alla stallaggio con tal Lombardi Antonio di Rocca e mi ingiunse di consegnarlo al Lombardi stesso quando egli si fosse per tale scopo presentato. So che il "Maron" ha venduto altre volte dello zolfo sebbene fuori di questa volta io non l'abbia mai*

*avuto in consegna, so ancora che lo stesso “Maron” venne altre volte imprigionato pel furto di zolfo.”*

Il Pubblico Ministero della Corte d’Appello di Bologna rinvia gli atti del processo alla Sezione della Corte d’Assise di Forlì l’8 dicembre 1876. Imputati Navacchia Giuseppe, Peretti Giuseppe e Casadei Leopoldo tutti detenuti dal 1 febbraio 1876. La Corte d’Assise di Forlì con sentenza emessa, il 30 dicembre 1876, inflisse tre anni al Navacchia ed un anno al Peretti e al Casadei.

.....

## Libri consigliati

**IL SERGENTE NELLA NEVE** - di **Mario Rigoni Stern** - Giulio Einaudi Editore, pp.179.

E’ ricorso quest’anno il cinquantenario della pubblicazione di un libro memorabile, che è stato un best-seller (ed ora si può chiamare anche un long-seller, a causa delle molte edizioni e riedizioni che si sono succedute da allora, alcune anche quest’anno, fra cui è da segnalare quella meritoria del Corriere della Sera, inserita nella bella collana economica “I grandi romanzi italiani”): voglio dire **Il sergente**

**nella neve** di Ilario Rigoni Stern.

Un. libro uscito - quasi una uscita di... sicurezza - agli inizi di quel decennio - gli Anni Cinquanta - che fu denominato del miracolo (e, con un po’ di disprezzo, boom) economico, in cui culminava (specie nella sua



prima metà, e in modo particolare in quel

1953, che fu il culmine del grande quinquennio degasperiano – anno della morte anche del maggior statista che abbia avuto la nostra Repubblica ) il periodo della ricostruzione postbellica, riparatrice dei molti e grandi guai e guasti prodotti dalla sciagurata guerra combattuta e persa dal fascismo agganciato al triste e truce carro bellico nazista. Un testo scottante e compromettente per la retorica e demagogia del vecchio regime fascista morente e per la diplomazia o prudente ipocrisia del nuovo “regime repubblicano democratico”, nato sulle ceneri di quello e bisognoso di accreditarsi internazionalmente presso le potenze vincitrici, per risorgere da quelle ceneri a nuova vita.

Dalla Russia senza amore, si potrebbe intitolare, parafrasando un celebre film poliziesco della serie “James Bond”, questo libro del ritorno epico-drammatico di quel resto dell’esercito italiano orgogliosamente disceso nella pianura sarmatica<sup>8</sup> e dolorosamente, faticosamente, fra stenti inenarrabili e tuttavia narrati, costretto a risalire per la valle del Don ( “il placido Don” come suona il titolo del grande romanzo nazionale russo-sovietico, quasi tolstoiano, di Solochov<sup>9</sup>, ambientato nel periodo che va dalla Prima Guerra mondiale all’inizio della Seconda, quasi alla vigilia e a ridosso di Stalingrado, nei luoghi che videro i loro abitanti difendere strenuamente dall’invasione italo-tedesca o nazi-fascista la loro terra, resistendo vittoriosamente per non fare passare oltre la linea di quel fiume lo straniero!). Senza amore né carità di patria, morta, come dicono gli storici, poco dopo il ritorno di quei reduci, nel fatidico (e un po’ famigerato) 8 settembre: giorno del “tutti a casa” ( che fu dunque

<sup>8</sup> La Sarmazia si trova a Nord del Mar Nero.

<sup>9</sup> Solochov Michail Aleksandrovic (1905 – 1984) Premio Nobel nel 1965. Nel romanzo “Il Placido Don”, considerato un classico del “realismo socialista”, rievocò in toni epici l’ambiente dei cosacchi.





**Paesi di Zolfo** – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale : **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002

Sped. In Abb.Postale art. 2 comma 20/c della legge

662/96 – D.C.Forlì – Aut. DCODC/1721 del 5/4/02

**Miniera di Formignano 1909**

**A tutti i soci, simpatizzanti  
e loro famiglie i  
migliori auguri di  
Buone Feste.**

**Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.**